

Il capo del Sismi ha fornito l'elenco di tutti i politici che conoscevano Gladio. Anche Spadolini firmò le carte del comitato di pianificazione della «guerra non ortodossa»

«Non so quanti erano i gregari della Gladio. Ognuno dei responsabili compresi nell'elenco era punto di riferimento per altre persone». La nota Sifar sul «sovertimento interno»

«Nella lista dei 622 solo i capizona»

Martini: Andreotti ha congelato Gladio appena un mese fa

Tanti politici, presidenti del Consiglio o ministri, erano al corrente di «Gladio». Sapevano e hanno firmato documenti: Craxi, Spadolini, Gorla, Zanone, De Mita, Martinazzoli e Andreotti. Sono stati informati verbalmente Andreotti, Cossiga, Gui, Forlani, Lattanzio, Ruffini e Lagorio. L'ammiraglio Martini ha anche detto che la struttura è stata «congelata» da Andreotti solo un mese fa.

Wladimiro Bettinelli

ROMA. Tenendo in mano un gran mazzo di carte, fogli e foglietti, l'ammiraglio Fulvio Martini, attuale capo del Sismi, ieri, davanti alla Commissione stragi, ha fatto piazza pulita di bugie e reticenze. I politici che sapevano di «Gladio» sono tanti. Molti avevano smentito, precisato, spiegato che a loro non era stato detto nulla, ma non è vero. Nel pomeriggio, Martini ha detto che la struttura è stata «congelata» da Andreotti solo un mese fa. L'ammiraglio ha «certificato», documenti alla

viani (1965), Cossiga (1967), Lagorio (1980) e Zanone (1988). Nella base sarda sono stati ospitati anche i sottosegretari Sanza e Rubbi. Tutti ebbero informazioni su «Gladio» nella loro qualità di presidenti del consiglio, ministri della difesa o sottosegretari nello stesso dicastero. Dalle carte dei servizi segreti mostrate ieri dall'ammiraglio Martini davanti alla Commissione stragi, risulta poi un'altra serie di notizie inedite, gravi e ancora tutte da interpretare e capire. Non ci sarebbero documenti dai quali risulta che fossero stati avvertiti della struttura segreta «Gladio» coperta sotto l'ombrello Nato, Mariano Rumor, Amintore Fanfani, Aldo Moro, l'ex presidente Giovanni Segni, l'ex ministro Tremoloni, socialdemocratico, e i dc, Resivoe Caspari.

dalle Brigate rosse, non sia mai stato avvertito della esistenza della «Gladio», se fosse vero, sarebbe davvero singolare. Lo stesso può dire per un uomo come Segni che ebbe la guida del governo e poi all'Quirinale. Per quanto riguarda Rumor, si deve subito ricordare che il dirigente democristiano era presidente del Consiglio quando iniziò la strategia della tensione con la bomba di Piazza Fontana a Milano nel dicembre 1969. Inoltre, Rumor era ministro dell'Interno quando, davanti alla Questura di Milano, durante la cerimonia per lo scoprimento di una lapide in ricordo del commissario calabrese, l'anarchico Gianfranco Bertoli gettò una bomba che fece strage. Rumor non fu coinvolto direttamente nell'attentato solo per una mancata di minuti.

Il capo del Sismi ammiraglio Martini, tra una domanda e l'altra, ha lasciato intendere che su Spadolini ci sono altri «dettagli». È così emersa una «memoria» mandata in Commissione stragi dai giudici di Venezia. Da quella «memoria» data il 5 maggio 1990, risulta che l'attuale presidente del Senato firmò, in qualità di ministro della difesa, le carte del comitato di pianificazione, nell'ambito dello stato maggiore dell'esercito, per la «guerra non ortodossa»: cioè uno dei punti nodali e più importanti dell'intera «Gladio». È chiaro come una «guerra non ortodossa», non possa certo essere combattuta da un normale esercito.

Spadolini, non appena conosciuta la deposizione di Martini, ha subito voluto precisare che, in qualità di presidente del consiglio, non era mai stato informato né di «operazione Gladio», né di qualcosa che avesse caratteri analoghi. Quando invece era ministro della difesa - aggiunge Spadolini - effettuò un «diverso controllo» senza che tuttavia affiorasse mai l'espressione «Gladio». Insomma, come si vede, una smentita che smentisce poco.

Già avevano negato di «sapere», come si ricorderà, lo stesso segretario socialista Bettino Craxi. «Ho firmato una carta, ma nessuno mi ha spiegato esattamente di cosa si trattasse», e, insieme a molti altri politici governativi, aveva affermato di non sapere niente anche l'ex ministro della difesa socialista Lello Lagorio. Le carte firmate e le dichiarazioni di Martini hanno, ieri, fatto piazza pulita di molte bugie.

Dalla deposizione del capo del Sismi sono poi emerse altre gravissime verità che smentiscono il presidente del consiglio Andreotti. I 622 «gladiatori» del quali aveva parlato il capo del governo, erano soltanto i «capigrupp» dei quali Martini ha detto di «poter rispondere». Ognuno di loro, però, poteva annoverare altre decine o centinaia di persone delle quali nessuno è in grado di dire qualcosa.

Anche per la utilizzazione della «struttura» solo in caso di aggressione esterna, Andreotti non ha detto il vero. Dai giudici di Venezia è arrivata un'altra carta. Ecco cosa c'è scritto: «Le forze speciali del Sifar e l'operazione Gladio, 1-6-1959-Sid. L'eventualità di una situazione di emergenza che coinvolga in tutto o in parte i territori dei paesi della Nato ad opera di sovvertimenti interni o di forze militari d'invasione è da tempo oggetto di studio e di predisposizione, alcune nel campo Nato e altre nel piano nazionale. L'informativa è ancora valida».



Aldo Moro

Inchiesta sul caso Moro Sparirono dalla cassaforte del generale Dalla Chiesa le carte dello statista dc?

Quali documenti sparirono dalla cassaforte di Dalla Chiesa? Per i giudici romani si tratta delle carte originali di Moro. Le avrebbero sottratte, dopo il delitto di via Carini, uomini dei servizi segreti «devianti». Un'operazione «coperta» da Gladio? I magistrati lontana e Palma indagheranno anche a Palermo e ascolteranno Michele Galati, l'ex br che a Venezia ha detto: «Moretti era un uomo dei servizi».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Una chiave sparita per otto giorni e una scatola vuota. Misteri del delitto Dalla Chiesa che potrebbero essere inquadri, più in generale, tra i misteri irrisolti del caso Moro. La chiave, scomparsa poi riapparsa stranamente nella camera da letto del prefetto e della moglie, dentro Villa Pajno, era quella che apriva la cassaforte che Dalla Chiesa aveva in villa Witalker. Quella cassaforte che, dopo la strage del 3 settembre 1982 in via Carini a Palermo, fu sicuramente aperta da qualcuno prima che arrivasse il magistrato.

L'ipotesi sulla quale lavorano i sostituti procuratori Franco Lotta e Francesco Nitto Palma è che da quella cassaforte possano essere spariti i documenti originali di Aldo Moro, trovati nel covo br di via Monte Nevoso. Ed è per questo che i magistrati, che hanno deciso una riletura del caso Moro alla luce delle recenti rivelazioni sull'operazione Gladio, hanno in programma una visita a Palermo ed uno scambio di informazioni con i colleghi del capoluogo siciliano. Ma quali sono gli elementi che hanno in mano gli inquirenti? Dopo il ritrovamento del materiale documentale inedito di Moro, nell'ex covo di via Monte Nevoso, qualcosa è mutato sullo scenario del processo Moro. Non nei fatti specifici legati alle attività dei brigatisti, piuttosto nella consapevolezza che l'operazione possa essere stata «gestita» al di fuori delle Br tradizionali, o per lo meno tenuta sotto controllo. Ma da chi? C'è un'altra storia dell'operazione Gladio? Fondamentale, per stessa ammissione degli inquirenti, il memoriale Moro trovato in fotocopia. Quindi l'acquisizione di «forti probabilità» che l'originale sia ancora in circolazione. Una tesi sostenuta dal deputato dc Flaminio Piccoli, quindi dal deputato comunista Antonio Bellocchio. Ma, soprattutto dal giornalista Giorgio Bocca che, davanti ai giudici, ha confermato quanto scritto in un editoriale: «In un'intervista Dalla Chiesa mi disse che aveva avuto gli originali dei documenti di Moro. Più o meno, la stessa cosa era stata pubblicata su Op da Mimmo Pecorella, trucidato nella capitale nel 1979. Il giornalista, che navigava a metà tra P2, servizi devianti e informazione, il 24 ottobre 1978 (tre settimane dopo il blitz di via Monte Nevoso) aveva scritto che il memoriale originale era stato sottratto e coperto da segreto di Stato. Qualche giorno dopo le stesse tesi erano state sostenute da Licio Gelli in un incontro a tre, dentro villa Wanda, tra il capo della P2, il colonnello dei servizi segreti aeronautici Nobili e un giornalista toscano, Coppetti. Un resoconto dell'incontro è negli atti parlamentare sulla P2.

Oggi ascoltato Andreotti Il comitato dei servizi interrogherà anche gli ex capi del governo

ROMA. È oggi la volta di Andreotti. Sull'onda delle clamorose conferme dell'amm. Martini, il presidente del Consiglio renderà conto al Comitato per i servizi segreti di quel che sa su «Gladio». Non casuale, la scelta del referente parlamentare del presidente del Consiglio: a differenza della Commissione stragi, il Comitato è - per legge - tenuto al segreto sui propri lavori. Ciò che probabilmente non impedirà che in questi giorni il grosso delle tante cose di cui Andreotti deve fornire quelle spiegazioni che ha negato prima alla Camera e poi all'assemblea di Palazzo Madama.

Che il Comitato per i servizi sia deciso ad andare sino in fondo testimoniano due suoi significativi gesti cui si è voluto dare l'etichetta di un risalto voluto. Il primo è costituito da un perentorio invito al governo di «riconsiderare l'opportunità e il significato attuale del segreto di Stato di fronte all'enormità delle rivelazioni/ammissioni sulla struttura supersegreta attribuita per la «guerra non ortodossa». Il secondo è dato dall'annuncio che dopo Andreotti (che sarà ascoltato e interrogato a partire dalle 9,30 di stamane) sarà la volta, nell'ordine, dell'ex presidente del Consiglio ed ex ministro della Difesa Giovanni Spadolini, dell'attuale responsabile della Difesa Virginio Rognoni, e poi di tutti gli ex presidenti del Consiglio, ex ministri della Difesa, ed ex sottosegretari delegati a seguire l'attività dei servizi (solo Craxi, nel quadriennio a Palazzo Chigi, non delegò questo compito ad alcuno).



Fulvio Martini

Andreotti, che ieri ha incontrato il presidente della Repubblica (seconda una nota ufficiale avrebbero parlato della visita del capo del governo negli Usa e del prossimo incontro con Gorbaciov), ha inviato al comitato i documenti su Gladio, con gli elenchi degli affiliati. Infine un piccolo passo avanti ha fatto ieri in Senato la proposta Pci-Sinistra indipendente per la costituzione di una commissione d'inchiesta. In conferenza dei capigruppo, Ugo Pecchioli ha sollevato la questione regolamentare dell'assegnazione della proposta, presentata mercoledì, alla commissione affari costituzionali entro il termine perentorio di cinque giorni. Pecchioli ritiene che nel giro di due-tre settimane la commissione potrebbe concludere i suoi lavori e che quindi prima delle vacanze di Natale, l'assemblea del Senato possa esprimere il suo voto. Anche la Camera potrebbe votare prima della fine dell'anno. □ G.F.P.

Martini lascia aperti parecchi misteri Sei ore cariche di tensione I tanti «non so» dell'ammiraglio

Una struttura incontrollabile con finalità «a piacimento». È questo il quadro dell'«operazione Gladio» che è emerso dall'interrogatorio in commissione Stragi del direttore del Sismi, Fulvio Martini. Un'audizione tesa e a più riprese in seduta segreta, nel corso della quale l'ammiraglio ha risposto con molta incertezza. Tanti i lati oscuri e le «incongruenze» che non hanno trovato una spiegazione.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Tanti, troppi gli aspetti dell'«operazione Gladio» che, al termine dell'audizione dell'ammiraglio Fulvio Martini, non sono stati chiariti. Ma su due cose, almeno, da ieri non ci sono più dubbi. Anzitutto che la struttura era stata ideata non solo per fronteggiare un'invasione da Est, ma anche e soprattutto per fini interni; poi che i «gladiatori», nonostante l'elenco ufficiale, sono molti di più di 622. Non solo: i servizi segreti non sarebbero stati in grado di controllare i «gregari» arruolati dai capi zona per mezzo del cosiddetto «effetto cellula».

1972, dopo la scoperta dell'arsenale di Aursina che, a quanto sembra, venne saccheggiato. «Non ho elementi per affermarlo», ha sostenuto Martini che, più avanti, ha detto: «Esiste un elenco dettagliato di tutto quello che c'è nel contenitore». Una contraddizione, visto che dall'elenco si potrebbe capire se dall'arsenale di Aursina vennero rubate, o meno, armi. C'è poi un'altra «incongruenza» a cui non è stata data una risposta. La domanda è: il senatore verde Boato. Nel 1967 (cinque anni prima dello smantellamento degli arsenali) l'allora capo del Sid, Eugenio Henke, chiese al generale dei carabinieri Carlo Cigliari di «ospitare» nelle caserme del Friuli le armi e gli esplosivi di «Gladio». Cigliari (che in seguito morì in un misterioso incidente stradale) rifiutò. Ci fu una lite furibonda. Ma c'è un altro particolare: la «copertura» dell'operazione doveva essere garantita dall'«ufficio» monografico del quinto Comilite. Lo stesso ufficio? Che sottocrisse, a firma del colonnello Luigi Oliviero, il documento sull'organizzazione «G», una formazione di oltre 4.000 uomini, sciolta nel 1956, e i cui uomini confluiscono, in parte, in un'unità antiguerriglia della «Gladio». Che ruolo ha l'ufficio monografico? Perché Henke voleva spostare i depositi cinque anni prima della scoperta di Aursina? Di questa vicenda non sento parlare per altri venti anni. Mi informo? La risposta dell'ammiraglio Martini.

Il reclutamento. Il sistema era quello della «catena di Sant'Antonio». In commissione Stragi sono state usate proprio queste parole. La «controindicazione» sono quelle di cui si è già parlato. Ma il direttore del Sismi ha precisato che non venivano ammessi «gli attivisti di tutti i partiti». Sul «simpatizzante», però, non è stato così deciso. Tutte persone, secondo Martini, al di sopra di ogni sospetto. «Solo tre o quattro casi sono controversi», ha detto senza specificare. Dalla struttura sono state allontanate tre persone: una perché aveva sposato una donna cecoslovacca; un'altra perché i figli si erano iscritti a Lotta Continua e un'altra perché si era «avvicinata» al Movimento sociale. Nessuno venne pagato, se non con un rimborso pari all'indennità richiama dei capitani. Le armi? Occidentali e anche kalashnikov, reperite attraverso canali imprecisati. Oggi a San Macuto saranno ascoltati altri tre ufficiali dei servizi segreti. Gli aspetti della vicenda da chiarire, è evidente, sono ancora molti.

Appello per la manifestazione e proposte di riforma della politica «Domani scendete in piazza per la verità» Lettera delle comuniste a tutte le donne

Invitiamo le donne italiane a partecipare alla manifestazione di sabato 17. Non abbiamo mai rivolto alle donne un invito diretto ad aderire a un'iniziativa del Pci. Ma questa la viviamo con grande intensità emotiva: dalla vicenda Gladio, una lettera aperta delle comuniste alle donne, sulla riforma della politica. Una domanda anche alle «gladiatrici»: «Ci interessa conoscere i motivi che vi hanno spinte a questa scelta».

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Gli obiettivi concreti sono, anzitutto, due. Una riforma istituzionale: l'abolizione del voto di preferenza. E, chiamiamola così, una «rivoluzione di mercato»: ridurre i costi della politica. Strumenti: stesura di un libro bianco in cui le donne dei diversi partiti raccontino quali «costi» hanno dovuto pagare per ottenere un posto sulla scena istituzionale; promozione della proposta di riforma della legge di finanziamento pubblico del partito avanzata dal Pci (al quale Pci si chiede d'aggiungere un articolo: soldi ai partiti che promuovono azioni positive nei confronti delle loro donne);

Tina Anselmi e Nilde Iotti «che vantano autorità e autorevolezza proprio su questo tema, la riforma della politica», e alle tre che parleranno domani alla manifestazione indetta dal Pci: due esponenti delle associazioni di cittadini nate dalle stragi e da Ustica, una ragazza della Fgci. Contro Gladio. E oltre, per la costruzione di «una opinione pubblica femminile» che «pesi» per il rinnovamento della qualità della politica. Questo il senso dell'appello presentato ieri mattina alla stampa. Ma come mai, con una storia recente marcata da asimmetria e conflitto col Pci, stavolta le donne trovano con esse questa coincidenza d'intenti, al punto da «sponsorzare» in prima linea la manifestazione di sabato? «Ci interessa anzitutto restituire la politica alle donne e agli uomini. Per questo vogliamo conoscere la verità sulla vicenda Gladio; vogliamo discutere del suo significato e delle sue implicazioni con tante altre donne», dice la lettera.

Segue l'analisi della storia della democrazia italiana, alla luce di questa «struttura clandestina e illegale che, con il pretesto della difesa dallo straniero, si poneva esplicitamente l'obiettivo di combattere un nemico interno. Anzitutto, il partito comunista. L'anticomunismo non è stato solo di discriminazione nei confronti del Pci. Ha significato rendere più facile la nostra democrazia», è scritto nella lettera. Quindi, spiega Livia Turco, il bisogno di acquisire notizie su quanto, risulta dalle anticipazioni degli elenchi, hanno deciso, donne, di impegnarsi nell'«armata clandestina». Ma anche, aggiunge Turco, di discutere con quelle dell'anticomunismo, per decenni, hanno dato una religione personale. Con l'opinione comune femminile di molte italiane, insomma.

Ed eccoci allo snodo: «In particolare noi donne non possiamo dimenticare il filo che ha unito - nel corso degli anni '60 e '70 - la crescita della forza femminile nella società, con lo sviluppo della democrazia e della sinistra», dice la lettera. «Abbiamo riflettuto sull'estraneità e sull'esclusione delle donne dalla politica. Oggi abbiamo un'ulteriore conferma che estraneità ed esclusione sono anche figlie di una democrazia monca e difficile, dove, alla richiesta di autodeterminazione e libertà, si è risposto troppo spesso con le stragi, l'intrigo, l'insabbiamento dei fatti, la menzogna». Ora «le donne sperimentano ogni giorno quanto la politica istituzionale si allontani dalla loro vita» e pongono «un quesito molto radicale: che cosa è la politica». «A vicenda Gladio» si giudica nella lettera «ci dice che la democrazia, l'assetto dei poteri, la concezione e la pratica della politica costituiscono un arduo ma ineludibile compito cui devono misurarsi i progetti delle donne che vogliono affermare la forza femminile».

Lettera di sostegno firmata da 185 magistrati I giudici di Milano con Casson «Processo sommario contro di lui»

MARCO BRANDO

MILANO. Si è perduto il senso dello Stato di diritto. È la conclusione cui sono giunti i magistrati milanesi che hanno sottoscritto un documento di sostegno del giudice Felice Casson. Nella lettera, inviata al Csm, si ricordano gli ostacoli frapposti alle indagini su stragi e delitti politici. «È ora settori consistenti dello schieramento governativo non hanno esitato ad imbastire un processo sommario contro un giudice».

quelli reperibili in così breve tempo. Obiettivo per nulla sconosciuto, visti i toni piuttosto roventi della lettera. «L'attacco cui è sottoposto il giudice Casson, "reo" di voler applicare le leggi dello Stato nell'arduo tentativo di far luce su una delle tante stragi che hanno insanguinato il nostro Paese, suscita sgomento e viva preoccupazione». È questo l'incarico del documento. Cui segue una bordata di critiche, soprattutto rivolte ai partiti di governo. «Già in passato - vi si legge - numerosi magistrati che si sono impegnati nelle indagini relative a stragi e delitti politici non sono stati posti in grado di svolgere il ruolo loro demandato dalla legge». Non solo: «In troppi processi si sono verificati depistaggi, intralci, coperture, sono emersi settori di servizi devianti; troppe volte quei processi (a partire da quello sulla strage di Piazza Fontana) sono stati sottratti al giudice naturale, con l'effetto di determinare ulteriori ostacoli all'accertamento dei fatti e

delle responsabilità penali». Che fare? Bisogna chiarire come hanno operato nel nostro Paese le strutture segrete e parallele di cui oggi si ammette ufficialmente l'esistenza. E occorre non mortificare i giudici: il Parlamento può indagare, discutere e decidere svedendo di mira essenzialmente i profili di responsabilità politica. Spetta però alla magistratura accertare fatti specifici su eventuali responsabilità penali. Invece cosa succede? «Oggi settori consistenti dello schieramento governativo non hanno esitato ad imbastire un processo sommario contro un giudice che ha chiesto al primo Cittadino (il Presidente della Repubblica, ndr) di collaborare con la giustizia, rendendo testimonianza sui fatti ai quali - in ragione di incarichi rivestiti in passato - egli potrebbe essere a conoscenza». E i giudici milanesi ne approfittano per dar bacchette sulle dita a quei parlamentari che «hanno definito "inadulta", "incomprensibile" e "irresponsabile" la sola prospettiva di una citazione come teste del Presidente». «Essi - si legge nel documento - evidentemente dimenticano di aver approvato una norma, l'articolo 205 del nuovo codice di procedura penale, che prevede la capacità testimoniale del Presidente della Repubblica e delle garanzie modali di assunzione della prova compatibili con la sua posizione istituzionale. Una norma, questa, che esplicitamente sancisce un principio già affermato dalla dottrina giuridica». «Ciononostante - prosegue la lettera - esponenti di partito, organi di stampa, ministri ed ex ministri della Repubblica hanno trasformato il giudice Casson da organo giudiziario incaricato delle indagini in inquisito». Le conclusioni sono al vetriolo: «Se è possibile presentare come rottura dell'ordine costituzionale l'interpretazione delle leggi fatta da un giudice nell'indipendente esercizio delle sue funzioni, allora si è davvero perduto il senso dello Stato di diritto».